

MARCEL MAUSS

## LA NAZIONE E L'INTERNAZIONALISMO\*

Alla questione astratta delle nazionalità proponiamo di sostituire la questione del tutto concreta delle nazioni, del loro posto nella storia umana, del loro attuale ruolo morale, dei loro rapporti, e dei principi opposti del cosmopolitismo. Così avremo modo di parlare di realtà, poiché le nazioni sono delle entità considerevoli e recenti, che sono ben lungi dall'aver portato a termine la propria evoluzione. Il nostro metodo, cosiddetto sociologico, in tal modo risulterà rigorosamente pragmatico.

### *1. Le nazioni*

Chiederemo anzitutto che ci vengano concesse due definizioni: quella di nazione e quella di società. *La società è un gruppo di uomini che vivono insieme su un determinato territorio, indipendente, e che segue una determinata costituzione.*

Tuttavia, non tutte le società sono delle nazioni. Attualmente, nell'umanità, vi sono tutti i tipi di società, dalle più primitive, come le australiane, alle più evolute, come le nostre democrazie occidentali. Vale la pena di utilizzare la distinzione classica di Durkheim tra società «polisegmentarie» a base clanica, le società tribali, da un lato, e dall'altro le società «non segmentarie» o integrate. Tra queste ultime,

\* Comunicazione in francese al Convegno Internazionale di Filosofia di Oxford del 1920, intitolata "The Problem of Nationality", in *Proceedings of the Aristotelian Society*, 20, Londres 1920, pp. 242-51. Il testo è stato ripubblicato in M. Mauss, *Oeuvres*, vol. III, Les Éditions de Minuit, Paris 1969, pp. 626-34.

Traduzione di Francesco Fistetti.

sotto il nome di nazione, sono state confuse (Durkheim e noi stessi abbiamo commesso quest'errore) due specie di società che vanno, invece, distinte. Nelle prime, il potere centrale è estrinseco, sovrapposto, spesso con la violenza quando è monarchico, oppure è instabile e temporaneo quando è democratico. Quelle a loro volta meritano il nome di Stati o di Imperi, ecc. *Nelle seconde, il potere centrale è stabile e permanente; c'è un sistema di legislazione e di amministrazione; la concezione dei diritti e dei doveri del cittadino e quella dei diritti e dei doveri della patria si contrappongono e si completano a vicenda.* Chiediamo di riservare il nome di nazioni a queste società. Aristotele distingueva nettamente da un lato i popoli, *ethné*, e dall'altro le città, *poleis*, dal grado di coscienza che avevano di se stessi<sup>1</sup>.

Se si accetta questa definizione, il numero delle nazioni diviene singolarmente ristretto. Esse appaiono, soprattutto le grandi, come bei fiori, ma ancora rari e fragili, della civiltà e del progresso umano. Le prime furono piccole, le città greche; la prima grande fu Roma; da allora, conto solo sette o otto grandi nazioni e una dozzina di piccole in tutta la storia.

Per offrire un quadro esaustivo delle nazioni occorrerebbe anche farne una classificazione. Infatti, esse sono diseguali quanto a grandezza, forza, ricchezza, civiltà, età, maturità politica. In realtà, occorre avvertire la grandezza e la dignità di quelle opere degli uomini e dei tempi che sono le grandi e vecchie nazioni. Queste furono anche le più forti: hanno vinto la guerra o c'è mancato poco che non la vincessero. D'altronde, questa diseguaglianza viene riconosciuta dalla pratica, di ciò che un tempo si chiamava il *Concerto europeo*, oggi di ciò che è il Consiglio di amministrazione della Società delle Nazioni.

Questa è la descrizione che si può fare dello stato sociologico a cui è giunta l'umanità. Le nazioni sono le ultime e più perfette forme di vita in società. Economicamente, giuridicamente, moralmente e politicamente sono le società più elevate, e meglio di tutte le altre forme precedenti assicurano il diritto, la vita e la felicità degli individui che le compongono. Inoltre, poiché sono tra loro diseguali e molto diverse l'una dall'altra, bisogna capire che la loro evoluzione è ancora ben lungi dall'essersi esaurita.

Da queste semplici considerazioni empiriche possiamo ricavare una prima serie di conclusioni pratiche.

Innanzitutto quelle di diritto pubblico internazionale. Ciò che in primo luogo bisognerebbe fare è aiutare le società che non sono an-

<sup>1</sup> Aristotele, *Politica*, 1276, 28 a, *passim*.

cora delle nazioni a diventarlo. Ora, queste società sono di due tipi: le une sono state un tempo delle nazioni o sono sul punto di diventarlo. Per la maggior parte di esse, la guerra e il Trattato di pace hanno realizzato la loro indipendenza, e il problema delle nazionalità ha perduto in Europa una parte della sua drammaticità grazie alla scomparsa delle tirannie tedesca, austriaca, ungherese e turca: si trattò di un gran bene che scaturì da un gran male. Vi sono, poi, altre società che non sono mai state nazioni ed alcune sono lontanissime da questo stadio. È a queste ultime che le nazioni devono prestare il loro aiuto. Ma si fa strada una nuova concezione giuridica: la teoria dei mandati, delle tutele destinate a guidare le società arretrate verso la libertà e la civiltà. Esiste una grande differenza tra queste dottrine e le antiche pratiche dell'annessione, della colonizzazione violenta, della *Raubwirtschaft*, come dicono i tedeschi. Purtroppo, la politica delle zone d'influenza viene ancora praticata nel Medio Oriente dalle grandi potenze e dalla Grecia.

Dal punto di vista del diritto pubblico e privato, ci sarebbero da fare alcune constatazioni e ricavarne qualche regola.

Non solo le nazioni sono tra loro diseguali, ma nessuna nazione moderna ha raggiunto un livello di perfezionamento tale da poter dire che la sua vita pubblica non può più progredire in una forma nuova e superiore. Le nazioni più elevate, quelle che si sono comportate meglio durante la guerra, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania (mi riferisco a quelle che hanno sviluppato di più e meglio le loro forze nazionali), non sono ancora nazioni perfette né, nella stessa misura, perfezionate sotto tutti gli aspetti. Hanno ancora molta strada da fare prima di giungere ad un equilibrio felice tra centralizzazione e decentramento paragonabile a quello al quale sono pervenute alcune piccole nazioni che si potrebbero prendere a modello, come la Svizzera o la Norvegia.

Infine, negli ultimi tempi, soprattutto in Inghilterra, si è affermata l'idea della nazionalizzazione, cioè di una forma di amministrazione, da parte della nazione, delle cose economiche che appartengono alla nazione. È questa la forma più recente di socialismo, che probabilmente ha un promettente avvenire. Infatti, essa non viene dedotta da un ideale o da una critica dialettica della società borghese, bensì da un'osservazione dei fatti e dall'idea che l'amministrazione migliore delle cose è quella degli interessati. Ora, la nazionalizzazione presuppone l'abbandono della nozione di Stato sovrano, che, in quanto irresponsabile, sarebbe evidentemente un cattivo amministratore dei beni economici. Al contrario, essa sottintende il concetto che la nazione è

un gruppo naturale di utenti, di interessati, una vasta cooperativa di consumatori, che affida i propri interessi ad amministratori responsabili, e non a corpi politici reclutati, per lo più, su questioni di opinione, e, in fin dei conti, incompetenti.

Tutta la vita economica delle nazioni, dunque, tende a delinarsi faticosamente. Ma il fatto è che tutti i processi della vita nazionale sono lontani dall'aver raggiunto ovunque i loro ultimi sviluppi, anche in nazioni molto vecchie e molto grandi. Il senso del sociale e del nazionale ha cominciato appena ora a svegliarsi.

Il principio delle nazionalità o, per meglio dire, la vita delle nazioni, dunque, hanno ancora una lunga carriera da percorrere in materia di diritto internazionale, di diritto pubblico e privato. Le nazioni hanno davanti a sé un lontano e grande ideale: economico, estetico e soprattutto morale. Prima che *l'internazionale*, bisogna tradurre nei fatti la Città ideale, e da qui ad allora le nazioni non smetteranno di essere fonti e fini del diritto, origine delle leggi e scopi ultimi dei più numerosi ed eroici sacrifici.

## 2. *L'internazionalismo*

Tuttavia, vi sono idee e sentimenti comuni, diffusi in masse considerevoli, che sono in antitesi con questa vita nazionale. Si è soliti definire queste idee con il nome di internazionalismo. Ma il linguaggio corrente è viziato, perché confonde due tipi ben distinti di atteggiamenti morali.

Proponiamo di riservare il nome di *cosmopolitismo* al primo di essi. È una corrente di idee e anche di fatti che mirano realmente alla distruzione delle nazioni, alla creazione di una morale in cui queste ultime non sarebbero più le autorità sovrane, creatrici della legge, né i fini supremi degni di sacrifici, d'ora in poi consacrati ad una miglior causa: quella dell'umanità. Non bisogna sottovalutare questo movimento.

A voler essere precisi, però, non bisogna tuttavia attribuirgli un'eccessiva importanza. La dinamica che ha è quella di una setta, rafforzata dall'esistenza di uno Stato comunista in Russia, ed è destinata ad esaurirsi insieme con le sue cause. D'altra parte, le stesse classi operaie sono sempre più affezionate alle loro nazioni. In materia di lavoro e di industria, sono sempre più consapevoli degli interessi economici nazionali; spesso sono protezioniste, come in Australia e in Nuova Zelanda.

Rispetto a tutte le utopie queste idee non hanno né maggiori né minori probabilità di diventare delle idee-forza. Infatti, non sono che

un'utopia. Non corrispondono a nessuna realtà del tempo presente; non appartengono ad alcun gruppo naturale di uomini; non sono espressione di un interesse determinato. Non sono, perciò, che l'ultimo esito dell'individualismo puro, religioso e cristiano, o metafisico. Questa politica dell'«uomo cittadino del mondo» è la conseguenza di una teoria eterea dell'uomo-monade dappertutto identico, agente di una morale che trascende le realtà della vita sociale, vale a dire di una morale che non concepisce altra patria all'infuori dell'umanità, altre leggi se non quelle naturali<sup>2</sup>. Tutte idee che, sebbene tendenzialmente vere, non costituiscono dei motivi per l'azione né per l'immensa maggioranza degli uomini, né per nessuna società esistente.

La seconda corrente di idee ha tutt'altra forza, tutt'altra razionalità e tutt'altra realtà. D'altronde, cominciano a chiarirsi gli elementi avventizi che le provengono dalla vicinanza con il cosmopolitismo e con le utopie dalle quali ha tratto origine. Proponiamo di mantenere per essa la denominazione di *internazionalismo*.

L'*internazionalismo* degno di questo nome è l'opposto del cosmopolitismo. Non nega la nazione. La situa. Inter-nazione è il contrario di a-nazione. Di conseguenza, è anche il contrario del nazionalismo, che isola la nazione. Se mi si lascia passare questa definizione, *l'internazionalismo è l'insieme delle idee, dei sentimenti e delle regole, oltre che dei raggruppamenti collettivi, il cui scopo è di pensare e dirigere i rapporti tra le nazioni e tra le società in generale. Qui non siamo più nel dominio dell'utopia, ma sul terreno dei fatti, almeno quello delle anticipazioni dell'immediato futuro. In realtà, c'è tutto un movimento di forze sociali che mirano a regolare praticamente e moralmente la vita di relazione tra le società.*

Queste forze procedono in modo analogo a quello in cui un tempo, all'interno delle società su base clanica, venivano regolati progressivamente i rapporti tra questi clan: la tribù, ad esempio, eliminò le guerre private tra di essi; o procedono in modo analogo al modo in cui, all'inizio delle grandi formazioni degli Stati, i poteri centrali perseguirono il compito fondamentale di limitare drasticamente la sovranità di tribù, città, province, ecc. Non c'è dubbio che ai giorni nostri tutta la morale e la pratica tendono a non considerare più gli Stati come esseri assolutamente sovrani, dotati, come il "principe" di Machiavelli, del diritto naturale di fare a chiunque qualsiasi cosa, compreso ciò che è ingiusto e orribile, purché ciò risulti a suo vantaggio. Attualmente esiste una morale internazionale.

<sup>2</sup> Socrate, secondo Plutarco, *De Exilio*, V.

Questa morale riesce ad esprimersi a malapena, ancora più difficilmente giunge a infliggere delle sanzioni, se non molto vaghe, e con ulteriori difficoltà giunge ad incarnarsi in istituzioni che sole consentiranno all'*internazione* di diventare una realtà. Ma, secondo noi, non c'è nessuna ragione per disperare. Al contrario, ci sono alcuni fatti importanti e nuovi che dominano attualmente l'intera vita di relazione delle società e che non potranno fare a meno di iscriversi nella pratica e nel diritto.

La guerra e la pace che l'ha seguita hanno avuto, infatti, due conseguenze che sono solo apparentemente contraddittorie. Da una parte, hanno consacrato il principio dell'indipendenza nazionale, dall'altra hanno messo in luce un fatto che, ormai, domina tutta la vita di relazione delle società: quello della loro crescente interdipendenza. Le rovine della guerra e la natura della pace hanno anche accresciuto enormemente questa interdipendenza. Ciò che è ancora più importante, politicamente e moralmente, è che questa interdipendenza è conosciuta, sentita, voluta dai popoli stessi. Questi ultimi desiderano molto intensamente che essa venga solennemente scolpita nelle leggi, in un vero e proprio diritto internazionale, pubblico e privato, codificato e sanzionato. Qui i popoli sono in anticipo sui loro governanti, alcuni dei quali, vecchi scettici, accordano troppo poco credito a coloro che rappresentano. Ma non è possibile che un così forte movimento di opinione pubblica non sia fondato sulla realtà e non giunga ad imporsi sul terreno del diritto. Tanto che, là dove questa opzione era robusta e illuminata, e corrispondeva ad interessi consapevoli e di gruppo, la Società delle Nazioni comincia ad essere una realtà: ci riferiamo a quella parte del «Covenant» (1919) riguardante la legislazione internazionale del lavoro e facciamo notare che i due punti, di cui i senatori americani, nonostante tutto, non hanno potuto disinteressarsi, sono: l'Organizzazione Internazionale del Lavoro e la Corte Permanente di Arbitrato e di Giustizia.

A rigore, potremmo accontentarci di questa prova, ma preferiamo elencare i fatti principali dell'interdipendenza delle società moderne e mostrare come esse li intendono.

- 1) La guerra lascia le società in uno stato di *assoluta interdipendenza economica*. Il mercato mondiale, soprattutto quello dell'oro, non ha mai dominato tanto i mercati locali. La divisione del lavoro tra società detentrici di materie prime e società manifatturiere non è mai stata realizzata con tanta efficacia. Dell'approvvigionamento dei paesi stremati, nonché della ricostruzione dei paesi devastati si fanno carico le organizzazioni internazionali. L'opinione pubblica

- e i governi – cosa impensabile fino a sei anni fa – parlano di monete e di crediti internazionali. Gli scambi di merci vengono regolati da contratti stipulati tra le nazioni. Viene riconosciuto il diritto delle nazioni povere di essere aidate dalle nazioni ricche.
- 2) *Interdipendenza morale notevolmente aumentata.* I movimenti d'opinione dell'umanità acquistano una risonanza che non hanno mai avuto. L'Europa, e successivamente il mondo intero, si ribellarono prima contro le guerre dinastiche, poi contro certi modi di condurre la guerra nel disprezzo totale del diritto delle genti. L'opinione pubblica, anche quella delle potenze centrali, ripudia la diplomazia machiavellica, quella dei trattati segreti, della violazione dei trattati. Tutto ciò si trova enunciato nei famosi quattordici punti del presidente Wilson, ai quali nessuno Stato ha ancora avuto il coraggio di negare l'adesione: a tal punto il filosofo che li formulò ha espresso sicuramente la volontà dei popoli.
  - 3) *Volontà dei popoli di non fare più guerre.* È stato necessario smobilizzare molto rapidamente.
  - 4) *Volontà dei popoli di ottenere la pace, quella vera.* La «Pace armata», il principio cretese della pace che è una guerra non proclamata<sup>3</sup> ha fatto il suo tempo. I popoli vogliono che si disarmi. A torto o a ragione. Ma è evidente che essi sono disposti a rinunciare ai loro interessi più grandi piuttosto che restare in guerra, come in questo momento stiamo vedendo in Medio Oriente, dove la Francia e il Regno Unito stanno rinunciando a molte delle loro ambizioni.
  - 5) *Limitazione delle sovranità nazionali.* È questo, a mio avviso, il più eclatante fatto morale e politico della Pace, per quanto vacillante questa sia. Il Patto della Società delle Nazioni, anche se resta inapplicato, ha consacrato un principio giuridico nuovo: è il carattere permanente, assoluto e incondizionato del principio di arbitramento da esso proclamato. Non contiene più quelle riserve sull'onore e sugli interessi vitali degli Stati contenuti nei trattati stipulati secondo i principi dell'anteguerra. Cosa altrettanto nuova e importante, si prevede che la Società delle Nazioni sarà essa stessa un organo di registrazione e di applicazione dei trattati; di fatto, essa funziona già in questa veste. Ha organizzato e ratificato i plebisciti; si è già sostituita a molte istituzioni che venivano ritenute indispensabili; ha già stabilito numerosi precedenti come fonti del diritto. Infine, cosa non ben conosciuta, ha già cominciato a cercare

<sup>3</sup> Platone, *Leggi*, 626 a.

di sanzionare il diritto scritto e non scritto di cui è lo strumento. Queste sanzioni non sono ancora quelle della forza. Spesse volte ha agito per una sorta di obbligo morale come quello che essa esercita nelle regioni a plebiscito, dove, in fin dei conti, è stato il suo intervento ad evitare il ricorso alla violenza. In questo momento, essa impedisce la violazione dei diritti delle minoranze. Ricordiamo, inoltre, le sanzioni previste in materia di diritto operaio. Ci auguriamo, altresì, che la Commissione di Fondazione della Corte di Giustizia, che è in funzione all'Aia, trovi le regole, le procedure e le forze che assicurino il carattere esecutivo dei decreti sovrani da essa stessa emessi.

Questo è, nel nostro mondo moderno, lo stato del movimento dell'internazionalismo, il quale non tende verso una sovranazione che assorbirebbe le altre nazioni. Esso è un po' più evoluto di quello della Grecia antica, allorquando, per instaurare la pace tra le città, essa fondava le Anfizionie; è quasi equivalente a quello in cui Socrate avrebbe voluto vedere impegnati i greci, quando, di fronte agli orrori della guerra del Peloponneso, si augurava che essi si considerassero tutti elleni e che le loro guerre venissero considerate come sollevazioni e rivolte punite o sedate da tutti gli altri. L'umanità vuol essere popolata di nazioni «dolci, sagge e filantrope»; vuole che la guerra non sia nient'altro che una lezione di «amici prudenti che non vogliono né la schiavitù né la rovina» del peccatore.

### 3. *Conclusion*

Queste tendenze dei popoli devono trovare nei filosofi un sostegno incondizionato. Non c'è niente di contrario ai principi dell'indipendenza nazionale, né allo sviluppo dei caratteri nazionali. Questo è provato in linea di fatto e di ragione. La solidarietà organica, consapevole, tra le nazioni, la divisione del lavoro tra queste ultime, secondo i territori, i climi e le popolazioni, finiranno per creare attorno ad esse un'atmosfera di pace, in cui potranno dare il meglio di sé. Così, sulle individualità collettive avranno l'effetto che hanno avuto le personalità all'interno delle nazioni: saranno alla base della loro libertà, della loro dignità, della loro singolarità e della loro grandezza.

E poi perché i filosofi dovrebbero disperare? Già una tappa è stata superata. Se non esiste ancora un diritto umano, esiste però una morale umana, della quale anche i più cinici devono tener conto. Esistono già cose, gruppi e interessi umani; e dietro ciò può esserci l'intera massa dell'umanità, capace di sanzioni ben più dure della semplice disapprovazione. Lo si è già visto.

Infine, perché i filosofi non dovrebbero assumere una posizione d'avanguardia in questo cammino? D'altronde, l'hanno assunta quando si è trattato di fondare la dottrina delle democrazie e quella delle nazionalità. Inglesi e francesi furono in anticipo sul loro tempo, e non bisogna dimenticare né Kant, né Fichte. Perché dovrebbero scegliere di restare nella retroguardia, al servizio degli interessi costituiti?

La loro voce non ha mai avuto più possibilità di essere ascoltata, se è sincera e trova le formule sagge e necessarie. Proprio come al tempo della guerra del Peloponneso o nell'epoca delle prime dinastie cinesi, ai tempi di Confucio e di Socrate, i popoli si rivolgono a coloro che essi chiamano «saggi» e che i reazionari chiamano «sofisti».